

Di che cosa parliamo quando parliamo di Federico Caffè

di Riccardo De Bonis*

Sommario

La nota ricorda il contributo scientifico di Federico Caffè a trenta anni dalla sua scomparsa. L'articolo si sofferma sull'opera di divulgazione del pensiero economico estero compiuta da Caffè; sulla formazione intellettuale e sul suo metodo; sull'attenzione per gli economisti italiani; sulla concezione della politica economica; sui principali interessi di ricerca e sulla lezione che Caffè ci ha lasciato.

Parole chiave: Federico Caffè; politica economica; economisti stranieri e italiani; fallimenti del mercato; intervento pubblico.

Classificazione JEL: A2; B30; B31;H10.

What We Talk About When We Talk About Federico Caffè

Abstract

This article is a testimonial to Federico Caffè's scientific contribution thirty years after his disappearance. It focuses on his dissemination of foreign economic theory, on his intellectual development and methodology, on his consideration of Italian economists, on the concept of economic policy and on the main lessons that Caffè left us.

Keywords: Federico Caffè; economic policy; Italian and foreign economists; market failures; role of the State.

JEL Classification: A2; B30; B31;H10.

* Banca d'Italia. Ringrazio Francesco Antonelli, Alberto Baffigi, Eugenio Gaiotti, Alfredo Gigliobianco e Andrea Pezzoli per commenti e suggerimenti. Le opinioni presentate sono personali e non coinvolgono l'istituto di appartenenza. Una versione precedente della nota è stata pubblicata su www.doppiozero.com.

1. La gita a Chiasso

Federico Caffè è stato un divulgatore senza pari in Italia del pensiero economico straniero. La sua avventura scientifica si svolse in anni in cui la conoscenza dell'inglese era limitata, così come l'accesso a riviste e libri di altri paesi. Caffè si è impegnato nella traduzione e nell'introduzione di lavori di grandi economisti. È stato un programma di ispirazione illuminista. Il catalogo, solo per le principali antologie curate, è questo: (i) 1954, "Saggi sulla moderna economia del benessere", Einaudi. (ii) 1962, "Economisti moderni", Garzanti (nuova edizione Laterza nel 1971). (iii) 1968, "Il pensiero economico contemporaneo. Moneta, interesse e benessere", Franco Angeli. (iv) 1969, "Il pensiero economico contemporaneo. Lo sviluppo economico", Franco Angeli. (v) 1969, "Il pensiero economico contemporaneo. L'impiego delle risorse", Franco Angeli. (vi) 1975 "Autocritica dell'economista", Laterza. (vii) 1978, "Lezioni Nobel di Economia", Bollati Boringhieri. (viii) 1979, "L'economia della piena occupazione", Rosenberg & Sellier.

La lista, incompleta, degli economisti tradotti, fatti tradurre e studiati da Caffè comprende Pigou, Hotelling, Kaldor, Hicks, Scitovsky, Little, Bergson, Arrow, Samuelson, Baumol, Klein, Tobin, Chamberlin, Rothschild, Keynes, Lange, Morgenstern, Frisch, Schumpeter, Zeuthen, Johnson, Shackle, Bhagwati, Hahn, Matthews, Dorfman, Simon, Leontief, Phelps Brown, Worswick, Kalecki, Tinbergen, Friedman.

Alberto Arbasino ha scritto "*che non si deploreranno mai abbastanza l'isolamento, il provincialismo, l'ignoranza e l'inciviltà dei venti anni fascisti*". Ha però accusato gli intellettuali italiani di non essersi comprati una grammatica straniera e di non aver fatto una gita a Chiasso a procurarsi un po' di libri importanti. Sarebbe bastato "*arrivare fino alla stanga della dogana di ponte Chiasso, due ore di bicicletta da Milano, e pregare un contrabbandiere di fare un salto alla più vicina drogheria Bernasconi e acquistare, insieme a un Toblerone e a un paio di pacchetti di Muratti con filtro*"; i libri – indisponibili in Italia ma disponibili in Svizzera – di, tra gli altri, Wittgenstein, Husserl, Marx, Ayer, Bachelard, Forster, Leavis.

Caffè scelse una strada simile. La sua Chiasso fu il Regno Unito. Grazie anche a un soggiorno scientifico a Londra nel 1947-48, e sfruttando una curiosità senza limiti, contrabbandò in Italia la migliore cultura economica anglosassone.

2. Leggere gli economisti italiani

All'interno dell'ideale illuministico della grande biblioteca universale Caffè inseriva gli economisti italiani. Curò le edizioni critiche di Francesco Ferrara, Francesco Saverio Nitti e Luigi Einaudi. Consigliò la lettura di Gustavo Del Vecchio, Guglielmo Masci, Marco Fanno, Umberto Ricci e, naturalmente, Pareto e Pantaleoni. Sottolineava che in Italia c'era stato un pensiero economico "alto", di livello internazionale, soprattutto legato ai contributi di Ferrara ed Einaudi. Non cadde mai nell'errore di contrapporre al tipico provincialismo italiano l'errore opposto dell'esterofilia acritica. Un esempio per tutti: le idee di Hayek sulla "strada verso la servitù" e sull'offerta competitiva di moneta da parte di banche private d'emissione erano state anticipate cento anni prima da Ferrara.

3. Istruzione e tolleranza

Umberto Eco ha avuto parole severe sui social media e su Internet. Ha denunciato la presenza, su qualsiasi argomento dello scibile, di una moltitudine di siti di pessima qualità, accanto a pochi siti ben documentati. In un mondo molto diverso da quello di oggi, Caffè è stato una guida per orientarsi nella letteratura economica, per non perdersi in direzioni di ricerca sbagliate. Anche grazie a lui capimmo che per la teoria delle decisioni poteva essere utile partire da Simon; per la teoria e la politica monetaria si poteva iniziare da Keynes, Hicks e Johnson; per la natura e la funzione del tasso d'interesse si poteva esordire con Shackle; per la teoria pura del commercio internazionale da Bhagwati; per la teoria del prezzo e l'oligopolio da Rothschild; per la teoria dello sviluppo economico da Hahn e Matthews; per la teoria dell'inflazione da Bronfenbrenner e Holzman.

Molto spesso gli economisti di cui Caffè consigliava la lettura – da Ferrara a Einaudi, da Hayek a Pareto – erano di orientamento liberale; assegnavano allo Stato, in forme diverse, un ruolo molto limitato. Caffè pensava che il progresso della scienza economica si affermasse attraverso il riconoscimento del contributo di impostazioni diverse. Era consapevole del rischio di ottenere "un vestito di Arlecchino" ma si augurava di conseguire "una tuta da lavoro". Condivideva l'idea di Samuelson che in economia l'eclettismo non è tanto quello che si desidera, quanto una necessità.

4. Una spaventosa erudizione costruttiva

Federico Caffè è stato un erudito, un economista dalla cultura enciclopedica. Ha coltivato gli interessi più disparati; è stato un amante della letteratura, della musica sinfonica, in particolare di Gustav Mahler, e della lirica. Aveva una lingua elegante, che andava dritta al nucleo delle questioni. Nei suoi articoli la domanda di ricerca e le conclusioni sono nitide, mai ambigue. Nelle recensioni di volumi usava il metodo dell'“attaccapanni”, mutuato da Einaudi: prendere a pretesto il libro da recensire, e appenderlo subito all'attaccapanni, per parlare dei temi che gli stavano a cuore. Alla fine le recensioni di Caffè sono piccole introduzioni ai temi più disparati: al ritorno allo studio delle crisi finanziarie avvenuto negli anni Ottanta del Novecento; alla storia e alle cause della Grande Depressione; al dibattito sulle origini e sulle cure dell'inflazione.

Non fu un erudito astratto. Al contrario, si occupò sempre dei problemi correnti dell'economia. Fu capo di gabinetto del Ministro della Ricostruzione Meuccio Ruini nel Governo Parri; economista nel Servizio Studi della Banca d'Italia dal 1937 al 1954; consulente del Governatore fino al 1969, in particolare di Guido Carli, con il quale intrattenne rapporti di grande stima, così come avvenne con Luigi Einaudi e Paolo Baffi; fu direttore dell'Ente Einaudi per gli Studi monetari, bancari e finanziari dal 1965 al 1975 (Visco 2014).

5. Plausi e botte

Come sottolineato da Ciocca (2007), Caffè usava spesso il metodo “plausi e botte” (l'espressione è ripresa dal titolo di una raccolta di scritti di Giovanni Boine). Partiva con un apprezzamento di un volume o di un autore, per poi criticarlo. Emblematica è l'introduzione alle “Lezioni di politica sociale” di Luigi Einaudi. Caffè esordisce con il plauso, l'esaltazione dell'economista dalla prosa perfetta e a favore della parità delle condizioni di partenza dei cittadini. Poi arrivano le botte. Einaudi ha attribuito la creazione dei monopoli all'azione dello Stato, mentre Caffè gli rimprovera di dimenticare le concentrazioni industriali e finanziarie private; Einaudi vede il mercato come servo della domanda, mentre nella realtà le grandi imprese possono influenzare la domanda. In un altro caso, discutendo di economia americana, Caffè ricorda che Ropke, l'economista tedesco protagonista del modello dell'economia sociale di mercato, criticò Roosevelt per la scelta di abbandonare nel 1933 il dollaro aureo: Caffè commenta che Ropke non si

era reso conto di quello che era successo (la bazzecola della Grande Depressione). Nella recensione del libro di Baran e Sweezy, “Il capitale monopolistico”, Caffè, dopo l’elogio iniziale, parla di “generalizzazioni discutibili”, di “omissioni ingiustificate”, di un approccio viziato dal considerare insanabili le contraddizioni del capitalismo. È ancora da scrivere, e sarebbe divertente farlo, “una storia delle stroncature di Federico Caffè”.

6. I fili conduttori

Isaiah Berlin, partendo dal frammento di Archiloco “*La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande*” ha suddiviso gli intellettuali in due categorie. Da una parte c’è la volpe, il pensatore che persegue molti fini e il cui pensiero si muove su più piani, seguendo una traiettoria non unitaria. Dall’altra parte c’è il riccio, che fa riferimento a un principio ispiratore, a una visione centrale. Federico Caffè, come lo stesso Berlin, è stato una volpe. È stato in gran parte un pensatore non sistematico, come altri intellettuali italiani, da Giacomo Leopardi ad Antonio Gramsci. Ci sono però temi che costituiscono dei fili rossi del suo impegno scientifico. Eccone una selezione, molto ristretta per ragioni di spazio.

- a) L’economia del benessere è la ricerca dei principi da utilizzare come guida nelle decisioni di politica economica. Il meccanismo di mercato non assicura una razionale scelta sociale. Secondo Caffè l’economia del benessere è lo strumento per determinare gli standard minimi delle condizioni di vita e studiare i metodi utilizzabili – nella produzione e nella distribuzione – per assicurare quegli standard a tutti i cittadini. Gli standard sono obiettivi di politica economica e comportano un giudizio di valore. Sono considerazioni espresse nel 1954, nella ricordata introduzione all’antologia pubblicata da Einaudi. Sono soprattutto idee vicine alle posizioni successive di Amartya Sen e John Rawls. Quest’ultimo basa la sua idea di giustizia come equità nella capacità dei cittadini di disporre di beni primari, vale a dire di quei beni fondamentali per lo sviluppo personale e la libertà degli individui. Baffigi (2016) ha sottolineato la corrispondenza tra gli “standard minimi” di Caffè e i “beni primari” di Rawls.
- b) Caffè si è impegnato a fondo nella diffusione dell’opera di Keynes, nei cui confronti esisteva in Italia una diffidenza negli anni del secondo dopoguerra (Acocella e Tiberi 2014). Condivideva l’ideale keynesiano di riformare il capitalismo – un suo articolo si chiama “La solitudine del riformista” – non di eliminarlo. Da non marxista, da liberalsocialista, Caf-

fè sottolineava che il capitalismo può dare luogo a un equilibrio di sottoccupazione. La politica economica può affidare all'azione pubblica l'intervento per assicurare il pieno utilizzo delle potenzialità produttive di un'economia. Caffè vedeva il messaggio di Keynes nella capacità di trasmettere una speranza di miglioramento delle condizioni di vita, affidandone la responsabilità alle azioni degli uomini (Visco 2015).

- c) Difese la costruzione dello Stato sociale, non dello Stato assistenziale che garantisce i ceti medi. L'obiettivo fondamentale deve essere la riduzione della disoccupazione. La concezione del Welfare di Caffè era stata influenzata dall'esperienza laburista inglese dopo la fine della seconda guerra mondiale: ne condivideva la passione, l'ottimismo, descritti da Ken Loach in "The Spirit of 1945". Nella difesa di un ragionato intervento pubblico, fu severo, diversamente da Marcello de Cecco, verso il sistema italiano delle partecipazioni statali: l'iniziativa pubblica attraverso lo strumento della società per azioni di tipo privatistico gli sembrò un'ambiguità ereditata dal corporativismo fascista. Non ci doveva essere commistione tra l'iniziativa privata e l'impresa pubblica.
- d) Caffè ha ribadito in più occasioni che la concorrenza perfetta è un modello semplificato, lontano dalla realtà concreta. In natura un mercato concorrenziale non esiste: lasciato da solo il mercato tende verso l'oligopolio. Un mercato concorrenziale è una costruzione dell'uomo. Come è evidente dalle letture di Adam Smith, la richiesta di un intervento dello Stato per tutelare la concorrenza e controllare i monopoli è contemporanea al sorgere della scienza economica. Lamentò l'assenza di una legislazione antitrust in Italia, malgrado le riflessioni nella Commissione costituente e nella Commissione sui limiti posti alla concorrenza operante nei primi anni Sessanta. Caffè era esplicito: le grandi imprese si sono battute contro l'introduzione di regole antimonopolistiche. Non fece in tempo a vedere la legge italiana a tutela della concorrenza, arrivata nel 1990.
- e) Fu attento nel sottolineare i rischi di elevati tassi di interesse reali, di quella che definiva "un'economia usuraia". Denunciò non solo le conseguenze negative di un'inflazione elevata ma anche la catena di eventi negativi che può scaturire dalla combinazione di debiti elevati e deflazione. Si tratta di considerazioni attuali, dato che nel triennio 2014-2016 l'area dell'euro ha corso dei rischi deflazionistici, contrastati dalla politica monetaria.

7. Il libro di una vita

Generazioni di studenti hanno imparato la politica economica grazie alle lezioni di Federico Caffè. L'edizione finale del libro è stato il distillato di una smania ininterrotta di migliorare il prodotto iniziale, apparso prima presso case editrici romane, poi in due volumi per Boringhieri, alla fine in un unico volume, ancora per Boringhieri. È stata un'operazione culturale simile, per certi versi, a “L'opera aperta” di Umberto Eco e a “Fratelli d'Italia” di Alberto Arbasino, riscritto tre volte. Solo che, a differenza di “Fratelli d'Italia”, Caffè ha lavorato per sottrazione, tagliando le lezioni, eliminando i pezzi non più attuali e aggiornando le vecchie versioni, con l'obiettivo di arrivare al distillato migliore per gli studenti. L'edizione finale è insuperabile. Sembra ispirata al metodo dichiarato da Italo Calvino nelle “Lezioni americane”: “*Scrivere è togliere peso*”.

8. Polemiche di ieri e di oggi

Questo ricordo sta diventando un santino, che Caffè non apprezzerrebbe. Era un uomo che amava il confronto serrato tra le opinioni. Ebbe scontri duri. Con Tarantelli sul referendum sulla scala mobile del 1985. Con Padoa Schioppa sull'idea di Europa (Baffigi 2016). Con lo stesso PS e Modigliani sull'opportunità di scelte protezionistiche. Con Il Manifesto sull'atteggiamento da tenere in occasione della guerra Argentina–Regno Unito per il controllo delle isole Falklands. Per evitare il santino – che è la caratteristica in Italia degli scritti in ricordo delle persone che non ci sono più – e facendo seguire ai “plausi” le “botte”, va detto che Caffè sottovalutò l'importanza dei fallimenti dell'intervento pubblico in economia. Fu insuperato nell'analisi dei fallimenti dei mercati ma sottovalutò i pericoli di una spesa pubblica fuori controllo, con i rischi conseguenti di un aumento del rapporto tra debito pubblico e PIL (anche se va ricordato che alla metà degli anni Ottanta il rapporto era ancora intorno all'85 per cento). Era anche troppo fiducioso nell'economia dei controlli diretti (che comunque stiamo in parte recuperando con quelli che oggi chiamiamo in gergo controlli macroprudenziali). Ebbe una visione a priori negativa della finanza e della borsa. Pur apprezzando Francesco Saverio Nitti, fu troppo negativo nei confronti dell'esperienza delle partecipazioni statali (si veda l'introduzione al volume di B. Amoroso e O. J. Olsen, 1978, “Lo Stato imprenditore”, Laterza).

Caffè concluse la sua attività scientifica in una fase di trasformazione dell'economia, nella quale i ricci stavano prevalendo sulle volpi. La tendenza alla specializzazione stava avanzando in tutte le scienze. Ne era consapevole perché conosceva “La struttura delle rivoluzioni scientifiche” di Kuhn. Un nuovo paradigma, molto scettico sul ruolo dell'intervento pubblico, stava diventando egemone nella macroeconomia: Caffè lo contrastò. Dopo la crisi finanziaria globale del 2007-09 molti economisti hanno affermato che negli ultimi trenta anni la macroeconomia è andata indietro (si vedano ad esempio Buitter, 2009 e Romer, 2016). Pur con l'indispensabile prudenza indotta dal trascorrere di trenta anni, si può azzardare che Caffè avrebbe, con l'abituale *understatement*, condiviso questa valutazione negativa.

9. L'ultima lezione

Caffè è stato uno degli economisti italiani più importanti degli anni che vanno dal 1950 al 1986. Nella sua ultima lezione, riconosceva che una massima di Keynes – “*Prima o poi le idee hanno la prevalenza sugli interessi precostituiti*” – si era rivelata errata. Purtroppo, gli interessi possono prevalere sulle idee. Era consapevole di aver subito una sconfitta ideologica. Come ha scritto Giorgio Ruffolo, Caffè era un riformista estremista. Gli anni Ottanta furono caratterizzati da una riscoperta del mercato inteso come puro *laissez faire*, con la diffusione di tesi che negavano ogni ruolo per l'intervento pubblico. Il “ritorno al mercato” costituiva per lui una “pavida fuga dalle responsabilità”.

Come ha ricordato Draghi (2014): “*Conoscenza della realtà ... capacità di indignarsi per ciò che in questa realtà violava principi etici fondamentali, o anche la razionalità economica, quando vedeva la stupidità prona al servizio dell'avidità; perentorio richiamo ad agire e insieme rimprovero per una accettazione passiva della realtà; cosa fare per porre rimedio alle disuguaglianze ma anche alle inefficienze: questa era la politica economica di Federico Caffè, questa è oggi la Politica Economica nella sua definizione più alta.*”

Riferimenti bibliografici

Acocella, N. e Tiberi, M. (2014). Federico Caffè. The man, the teaching and the intellectual path. *World Economic Association Newsletter* 4(1), febbraio.

- Baffigi, A. (2016). 1978, Padoa-Schioppa scrive a Caffè: due visioni della democrazia e dell'Europa. *Menabò di Etica ed Economia*, 19 dicembre.
- Buiter W. (2009). The unfortunate uselessness of most 'state of the art' academic monetary economics. *voxeu*, 6 marzo.
- Ciocca, F. (2007). Federico Caffè, vent'anni dopo. Prefazione a F. Caffè "Scritti quotidiani", a cura di R. Callini. *il manifesto-manifestolibri*.
- Draghi, M. (2014). La politica economica di Federico Caffè ai nostri giorni. *Rivista Bancaria Minerva Bancaria*, 5-6, settembre-dicembre.
- Romer, P. (2016). The Trouble With Macroeconomics, 14 settembre, mimeo, in corso di pubblicazione su *The American Economist*.
- Visco, M. (2014). *Celebrazione del centenario della nascita di Federico Caffè*. Università Roma Tre, 12 novembre.
- Visco, M. (2015). *Ricordo di Federico Caffè*. Regione Abruzzo – Fondazione Pescaraabruzzo, Pescara, 30 gennaio.